

Introduzione.

I mass media sono “adultocentrici” ?

di Patrizia Oddenino

L’adultocentrismo è la mancanza di rispetto del bambino in quanto persona, in quanto soggetto portatore di bisogni, di diritti, di sentimenti, la cui negazione non può che produrre sofferenza e distorsione nella crescita del bambino stesso. L’adultocentrismo è un modo di percepire la realtà e nel contempo un modo di agire a favore dei bisogni e degli interessi più immediati ed egoistici dell’adulto.

L’adultocentrismo produce una negazione e un disprezzo della vita emotiva, sia di quella del bambino, che di quella dell’adulto; l’adultocentrismo è esso stesso generato dalle carenze di sensibilità e d’identificazione del soggetto adulto nei confronti del soggetto bambino, dalla rottura dei legami vitali dell’adulto con la propria vita emotiva del passato e del presente.¹

Secondo queste considerazioni immediate delle distorsioni del rapporto adulto-bambino, non possiamo che definire la nostra società adultocentrica. Senza alcun dubbio i mass-media, intesi come lo specchio più profondo, a volte rappresentativo, della realtà che ci circonda, diventano naturalmente anche specchio, spesso addirittura deformante, di questo adultocentrismo.

Così, al dibattito sulle regole del fare giornalismo, ha portato ampi spunti la necessità di mettere sotto la lente d’ingrandimento il tema di una informazione a misura di bambino. Bisogna comunque sottolineare in premessa, che pure la stampa italiana ha provato a dotarsi di strumenti adeguati.

Nel 1990 infatti la Federazione Nazionale della Stampa Italiana e l’Ordine dei Giornalisti, riuniti a Treviso, hanno firmato un documento, una carta di doveri e di impegno, certo d’avanguardia rispetto alle regole non scritte fino a quel momento, seguite nel variegato panorama dell’informazione italiana.

I giornalisti sono tenuti a rispettare la Carta di Treviso, un protocollo d’intesa, sottoscritto in collaborazione con “Telefono Azzurro”, che ha lo scopo di sviluppare un’informazione sui minori più funzionale alla crescita di una cultura dell’infanzia e dell’adolescenza nel nostro Paese. Questa Carta di Treviso prevede in particolare:

il rispetto per la persona del minore, sia come soggetto agente, sia come vittima di un reato, richiede il mantenimento dell’anonimato nei suoi confronti, il che implica la rinuncia a pubblicare elementi che anche indirettamente possano comunque portare alla sua identificazione;

la tutela della personalità del minore si estende anche a fatti che non siano specificatamente reati in modo che sia tutelata la specificità del minore come persona in divenire, prevalendo su tutto il suo interesse ad un regolare processo di maturazione che potrebbe essere profondamente disturbato o deviato da spettacolarizzazioni del suo caso di vita, da clamorosi protagonismi o da fittizie identificazioni; particolare attenzione andrà posta per evitare possibili strumentalizzazioni da parte degli adulti portati a rappresentare e a far prevalere esclusivamente il proprio interesse.

Eppure nonostante questo documento, che intende tutelare l’infanzia nei mass media, spesso accade che il bambino venga oggettivizzato al fine di raggiungere un unico obiettivo: *l’audience*. “*Tipico di un giornalismo*”, come scrive Bruno Andolfatto nello scritto presente in questo dossier dal titolo “... Quando il dolore dei bambini diventa fiction”, “*troppo proteso verso la notizia gridata, clamorosa*” – capace appunto di trainare l’audience – “*e poco attento a leggere dentro i fenomeni che descrive*”.

I giornalisti che si trovano ad affrontare il maltrattamento, spesso nella loro imprudenza, non

¹ Cfr. il dossier del *Centro Studi Hansel e Gretel* e di *Rompere il silenzio* “Adultocentrismo: il mondo dominato dagli adulti”

fanno altro che abusare nuovamente del minore, alla stessa stregua dell'abusante: strumentalizzano il bambino, pubblicando immagini e fotografie senza il cosiddetto "mascheramento" (cosa ancora più grave), operando infine una rimozione dei propri vissuti di fronte alla vittima. Negano il loro mondo interno. Non prendere contatto con la sofferenza e il dolore che una situazione di abuso inevitabilmente comporta non consente loro di empatizzare con i vissuti emotivi di quei bambini, riconoscondone i bisogni e le difficoltà.

Nell'intervento di Claudio Foti, presente in questo dossier, dal titolo "Informazione e formazione nelle tematiche dell'infanzia" emerge chiaramente come la "soggettività del giornalista, il vissuto emotivo che inevitabilmente sperimenta nell'impatto con le manifestazioni più acute della sofferenza dei bambini, venga spesso rimosso, negato, mentre si pretende di parlare in nome dell'oggettività, in nome della Verità".

C. Foti riporta un art. del 1924, pubblicato su *Il Messaggero* in cui si legge: *"Vi sono delitti che sembra debbano esorbitare da ogni immaginativa, delitti che rifiutano di essere catalogati nella storia dell'umana delinquenza... Quanto ci accingiamo a narrare non ha precedenti. E la nostra penna si arresta e noi stessi esitiamo a darne il resoconto, chè la nausea ci serra la gola e l'indignazione ci annulla quella serenità indispensabile ad ogni cronista. Pensate: un uomo, una belva in umane sembianze, uno di quegli esseri che sembrano generati da un infernale concepimento, e che non sono degni di essere paragonati ai rettili, ha l'altro ieri rapito una bimba di quattro anni e dopo averla violentata l'ha uccisa con i suoi artigli"*.

Oggi, la retorica dei media sull'abuso all'infanzia, è certamente meno aulica di 50 anni fa. Pure in presenza di regole nuove e di un dibattito sull'argomento decisamente sviluppato, le considerazioni di quel cronista, che lasciano trasparire le sensazioni legate all'impensabilità dell'evento, sono concettualmente lontanissime.

L'informazione televisiva soffre, forse, ancora di più di questa lontananza perché è parte di un sistema, quello delle immagini, delle notizie veloci, degli argomenti ad effetto, della ricerca del sensazionale che certo fanno della TV non un contenitore di vissuti emotivi ma un prodotto che sta sul mercato della domanda e dell'offerta di intrattenimento. La sua natura di strumento commerciale finisce con appiattire verso il basso le gerarchie dei valori. I suoi valori sono i valori del mercato; la sua struttura e i suoi contenuti rispecchiano tale obiettivo.

Bruno Andolfatto riporta una ricerca del Censis intitolata "Au revoir les enfants – Rai: i bambini e la rappresentazione del dolore in tv", che analizza il caso di Samuele Lorenzi, un bambino di 3 anni assassinato con 14 colpi di un misterioso oggetto contundente nella sua villetta di Cogne. La ricerca parla esplicitamente di *"sconfinamento dei generi, con l'utilizzo, all'interno del genere informazione di stili e modalità espressive tipici della fiction"*.

La Carta di Treviso raccomanda ai direttori e a tutti i redattori l'opportunità di aprire con i lettori/fruitori un dialogo capace di andare al di là della semplice informazione e di assicurare un approccio al problema dell'infanzia che non si limiti all'eccezionalità dei casi che fanno clamore, ma che approfondisca – con inchieste, speciali, dibattiti – la condizione del minore, e le sue difficoltà, nella quotidianità. Sottolinea inoltre la necessità di realizzare programmi e iniziative radiotelevisive dedicate a genitori ed educatori, con l'obiettivo di aiutarli nella loro attività educativa, informandoli in maniera sistematica sui temi relativi al rapporto tra bambini/ragazzi e media, nonché su iniziative ed esperienze nel campo della cultura e delle attività dedicate alla famiglia e all'infanzia.

I tentativi in questo senso, appaiono timidi e, quando portati avanti con maggior convinzione, inevitabilmente in contrasto con lo scopo principale dei responsabili della programmazione televisiva: catturare l'attenzione del pubblico e trattenerla abbastanza a lungo per propagandare un prodotto.

Le emozioni che circolano attorno ad una situazione di maltrattamento ai danni di un minore non sono rispettate. Spesso piuttosto sono enfatizzate e distorte per catturare strumentalmente l'attenzione del pubblico.

Possiamo interrogarci se i media possono favorire a partire dalle notizie di cronaca un

approfondimento riflessivo sui problemi.

Sembra ancora fortemente attuale come risposta il pensiero di John Condry, che insieme a Karl Popper, nel saggio “Cattiva maestra televisione” risponde negativamente a questa domanda.

La televisione si interessa esclusivamente al presente immediato, non ha alcun interesse a soffermarsi su problemi che non ammettono una soluzione di breve periodo. Ad esempio, le catastrofi naturali, come anche le vicende di abusi sessuali, che spesso dominano per almeno una settimana i notiziari televisivi nella fascia oraria di maggior ascolto, vengono generalmente dimenticati in un mese, se si accetta che la televisione sia lo specchio della memoria degli spettatori. Inoltre su questi temi spesso vengono presentati messaggi di grande impatto emotivo, ma orientati più a far commuovere, indignare, a proiettare sugli altri e a condannare negli altri i propri sentimenti ostili nei confronti dell’infanzia, piuttosto che a responsabilizzarsi in modo adeguato e a interrogarsi come soggetto. I servizi d’informazione sulle tematiche dell’abuso sessuale all’infanzia pongono domande e suscitano dubbi, ma non si tratta di interrogativi che stimolano il “pensiero” in senso forte.

La drammatizzazione televisiva non ha alcun motivo di occuparsi della realtà. Se quel che attrae l’attenzione è distorcere la realtà, vi sarà distorsione. Scopo primario della televisione, anche di quella sua parte che si definisce “istitutiva”, è conquistare l’audience. Le varie stazioni emittenti competono per accaparrarsi i telespettatori, non competono mai per un fine educativo. Non fanno certamente a gara per produrre programmi di solida qualità morale, per produrre trasmissioni che insegnino ai bambini qualche genere di etica.

La televisione vive nel presente; non ha rispetto per il passato e ha scarso interesse per il futuro.

La televisione è governata dall’orologio. Qualsiasi elemento drammatico e qualsiasi incertezza che vengano introdotti debbono essere risolti e soddisfatti entro la fine del programma. Ci sono i prodotti da vendere. E’ il tempo che detta il passaggio ad un altro programma, ad altri prodotti.(...)

Come sostiene Claudio Foti scrivendo di “Informazione e formazione nelle tematiche dell’infanzia” “... Di fronte alla realtà dei bambini maltrattati l’informazione tende a farsi spettacolo da consumarsi nell’oggi al di là di qualsiasi problematizzazione del passato e del futuro”.

Alla luce di quanto esposto credo sia indispensabile, per contrapporsi a questa tendenza generale dei mass media, promuovere una **cultura televisiva dell’infanzia**, ovvero una “cultura dell’osservazione dell’altro, del minore in particolare, nei suoi tratti reali e non già ideali, nella sua irripetibile individualità ... Cultura della conoscenza e della comunicazione come processo e flusso informativo a più direzioni, ascolto di se stessi e dell’altro, percezione e interpretazione dei dati e dei messaggi, ricevuti dall’interno e dall’esterno”.

I mass media hanno grandi potenzialità, con il loro potere comunicativo, di far riflettere sulla complessità dell’abuso, sulla sua impensabilità e sui meccanismi di difesa messi in atto dalla comunità adulta per evacuare dalla propria mente questo fenomeno.

I mass media hanno grandi potenzialità di aprire un canale di comunicazione fra adulti e minori sul tema della sessualità. Avvicinare il più possibile la sessualità al dialogo e alla comunicazione tra adulti e minori è l’unico strumento di prevenzione possibile al maltrattamento sui minori. Se c’è comunicazione con un adulto significativo, il bambino percepisce che qualunque sua esperienza concernente la sessualità può essere confrontata con il genitore e può quindi autorizzarsi a rivelare eventuali abusi subiti.

La promozione di una **cultura televisiva dell’infanzia** è naturalmente legata a doppio filo alla necessità della promozione di un impegno per contrastare la tendenza dei mass-media a fornire una rappresentazione del comportamento sessuale il più delle volte falsa o distorta.

E qui torna con una forza attuale anche il pensiero di Condry e Popper.

In un’indagine condotta nel 1987, riportata nel saggio già citato, due terzi degli adulti interpellati si sono detti convinti che la televisione incoraggiasse l’attività sessuale fra i teenager e non ritraesse la sessualità in un modo che si potesse definire realistico.

In un sondaggio del 1986, a 1110 adolescenti di età compresa fra i 10 e i 14 anni è stato chiesto quali programmi televisivi preferissero. E' seguita un'analisi dei contenuti dei ruoli sessuali così com'erano presentati in quelle trasmissioni. La maggior parte dei riferimenti alla sessualità erano verbali e non visivi. Il rapporto sessuale in genere era fra coppie non sposate. Il programma in cui il sesso era raffigurato più comunemente erano le telenovelas del pomeriggio. Negli spettacoli serali, il comportamento sessuale era largamente rappresentato in chiave umoristica, mentre le raffigurazioni in chiave seria erano circoscritte ai programmi della tarda serata, come Dallas. L'omosessualità, menzionata di rado, figurava spesso come tema umoristico. Infine in quei programmi non era comunemente rappresentata la normale gamma di comportamenti sessuali di tipo amoroso.

Lo spettatore televisivo adolescente veniva dunque esposto in media a circa 2500 riferimenti al sesso in un anno. Come ha scritto uno dei ricercatori, "...il sesso è trattato come preludio alla violenza o contesto di violenza, oppure visto come un aspetto della vita da affrontare con una risata nervosa. Nelle sitcom e negli spettacoli di varietà, i personaggi si toccano, si baciano, si abbracciano e suggeriscono un'intimità sessuale mediante allusioni e atteggiamenti di flirt e di seduzione; questi messaggi carichi di suggerimenti in genere sono accompagnati da risate registrate".

Il bombardamento di stimoli erotici che i mass rivolgono ai minori - offerti a qualsiasi ora della giornata (e un discorso analogo, forse ancor più preoccupato potrebbe farsi per gli scenari di violenza gratuita costantemente esibiti) impediscono una comunicazione sociale costruttiva. I messaggi - il più delle volte caratterizzati da falsità e distorsione - impediscono di realizzare concretamente ciò che è positivamente enunciato sul piano delle intenzioni. In effetti la televisione fa grande fatica a fornire un appropriato stimolo a genitori ed educatori per aiutarli, come sostiene la carta di Treviso, nella loro attività educativa, assicurando "un approccio al problema dell'infanzia che non si limiti all'eccezionalità dei casi che fanno clamore, ma che approfondisca - con inchieste, speciali, dibattiti - la condizione del minore, e le sue difficoltà, nella quotidianità".

La comunità adulta - intesa come giornalisti, genitori, educatori - non riesce ad utilizzare in modo costruttivo "l'informazione", per insegnare alla comunità dei bambini a parlare della loro vita emotiva e conseguentemente a trovare il coraggio di rompere il silenzio di fronte a qualsiasi situazione di abuso.

La comunità adulta - intesa come giornalisti, genitori, educatori - deve allenarsi a riconoscere e ad essere più consapevole delle emozioni che inevitabilmente insorgono di fronte alla sessualità e al maltrattamento ai danni dei minori, per riuscire a metterle in parola/rappresentarle televisivamente e conseguentemente entrare in contatto col mondo interno dei bambini.

Nel lavoro di Claudio Foti dal titolo "Il rapporto tra maltrattamento all'infanzia e informazione: problemi, riflessioni, proposte", si mette in evidenza proprio questa "necessità-possibilità" di un incontro-confronto tra operatori dell'informazione e operatori psico-sociali che propone:

- un maggior rispetto del bambino,
- una maggior contestualizzazione dell'evento, che permetta una riflessione sulle cause sociali e relazionali che l'hanno generato,
- un approfondimento culturale che permetta al pubblico di conoscere qualcosa in più di questa complessa problematica,
- una attenzione che non si esaurisca alla focalizzazione dell'avvenimento immediato ma fornisca qualche informazione sulle risorse per affrontarlo, sulle esperienze e sulle possibilità di soluzione.

In definitiva sarebbe necessaria, come sostiene Giorgio Blandino, nello scritto presente in questo dossier "Processo ai giornalisti: accusa", una formazione "forzata" per i giornalisti e gli operatori dei mass media, per "avere una patente, una licenza, un brevetto, che gli possa essere

ritirato a vita qualora agisca in contrasto con certi principi". Il lavoro di Blandino riprende il suo intervento all'interno del convegno "Processo agli adulti", promosso dal Centro Studi Hansel e Gretel, svoltosi a Torino il 18 gennaio 2003, in cui, dentro la raffigurazione immaginaria di un processo, dentro il gioco dell'accusa e della difesa, si sono collocati vari interventi di riflessione sulle attuali problematiche delle relazioni tra adulti e bambini.

La proposta formativa ipotizzata potrebbe essere la risposta adeguata ad un atteggiamento ambivalente presente nella comunità adulta, e quindi anche nei mass media, nei confronti dei soggetti in età evolutiva: da un lato un atteggiamento ideologico e una reazione emotiva immediata a favore dell'infanzia (vedi la creazione della Carta di Treviso), dall'altro un atteggiamento profondamente adultocentrico sul piano delle scelte concrete (difficoltà a rispettare il protocollo di fronte a particolari fatti di cronaca, carente investimento di risorse, carente formazione, dimissione delle responsabilità connesse ad avvenimenti che coinvolgono minori, ecc.).

Da questa proposta si potrebbe partire per rilanciare un dibattito sempre più ampio sulla necessità di arrivare ad una "patente per fare informazione", soprattutto per fare televisione, in una società in cui i bambini, intesi come soggetti più deboli, subiscono l'invadenza e la pericolosità della sua forza attrattiva.

